

Rileggendo il Capitale

VI. Marx e la teoria della rendita fondiaria capitalistica

- 30/11/2018 Prospettiva Marxista -

L'ultimo, incompleto capitolo del III libro del Capitale si apre con la definizione delle tre classi fondamentali del modo di produzione capitalistico: “i proprietari di pura e semplice forza lavoro”, “i proprietari di capitale” e “i proprietari di terra”. Il cuore dell'analisi marxiana del Capitale è certamente la contraddizione insanabile tra le prime due classi: il conflitto tra capitale e lavoro, l'elemento dialettico fondamentale in grado di cambiare l'evoluzione storica della società moderna. Ciò non dovrebbe giustificare, tuttavia, la tendenza a trascurare l'analisi della terza grande classe individuata da Marx, quella dei proprietari fondiari, e della forma di reddito ad essa corrispondente, la rendita. La teoria marxiana della rendita capitalistica, e del suo peso nell'attuale modo di produzione, riveste un ruolo centrale nel III libro del Capitale e nelle Teorie del Plusvalore; riconoscendone l'importanza, Lenin ne fece largo uso non solo nella sua analisi del nascente capitalismo russo, ma anche ne “L'Imperialismo”.

Può essere dunque utile ricapitolare sinteticamente i punti fondamentali della teoria della rendita sviluppata da Marx nel Capitale, per due ragioni. Innanzitutto perché la rendita moderna, lungi dall'essere un residuo in via di estinzione di modi di produzione superati, è parte integrante del modo di produzione capitalistico e come tale va analizzata. In secondo luogo, perché la genesi stessa della teoria marxiana della rendita costituisce un'ulteriore – ma particolarmente chiaro – esempio del potenziale scientifico del metodo marxiano.

Nel momento in cui Marx si avvicinò allo studio delle teorie economiche sulla rendita, trovò infatti innanzi a sé numerosi nodi teorici che l'economia classica, nella sua incapacità di ragionamento materialistico, non era riuscita a sciogliere. Le conclusioni e previsioni degli economisti classici erano ormai da decenni in aperta contraddizione con la realtà economica empiricamente osservabile. Marx non solo sciolse quei nodi, ma individuò anche scientificamente le ragioni dell'errore dei classici, il freno che impediva loro di svolgere un'analisi corretta: la capacità di osservare la rendita nella forma in cui essa si era evoluta, la forma capitalistica, che poco aveva in comune – oltre all'apparenza giuridica - con le forme di rendita pre-capitalistiche su cui si erano concentrati i primi sforzi di comprendere la rendita.

L'analisi economica della rendita inizia nel XVII secolo, ma è a cavallo tra i due secoli

successivi che essa diventa un nodo centrale nel dibattito economico. Per Marx, il primo contributo scientifico sul tema si deve a James Anderson (1777); ma è in particolar modo con le teorie di David Ricardo (1815) che Marx si confronta, considerandole, anche in questo caso, come il punto di approdo della scuola classica sul tema.

Gli economisti della scuola classica concepivano la rendita fondiaria come una conseguenza della diversa fertilità dei terreni messi a coltivazione in un determinato sistema economico. Il concetto è semplice: se due terreni hanno una fertilità diversa, per ottenere la stessa quantità di grano sarà necessario investire quantità diverse di capitale e di forza lavoro; in particolare, i costi di produzione nel terreno più fertile saranno minori, a parità di prodotto, che quelli nel terreno meno fertile. Nonostante questi diversi costi di produzione, in un mercato concorrenziale il grano avrà un solo ed unico prezzo, che sarà uguale al costo sostenuto per coltivare il grano nel terreno meno fertile (più un certo profitto normale π , uguale per tutti i produttori di grano, al di sotto del quale nessun capitalista si sarebbe preoccupato di coltivare grano): se fosse inferiore, infatti, il grano prodotto nel terreno meno fertile non sarebbe affatto presente sul mercato; se fosse superiore, la concorrenza lo livellerebbe in poco tempo.

In questa situazione, la vendita del grano del terreno peggiore garantisce al capitalista di coprire i propri costi di produzione ed ottenere il profitto normale π ; allo stesso tempo, la vendita del grano prodotto in qualsiasi altro terreno più fertile, quindi con costi di produzione inferiori, darà al suo produttore un ricavo extra ($\pi+d$): questa eccedenza, dovuta alla maggiore fertilità del terreno, è la sua *rendita differenziale*, chiamata così perché è uguale alla differenza tra le spese sostenute per coltivarlo e quelle che si sarebbero dovute sostenere nel terreno meno fertile in assoluto (tra quelli coltivati per produrre merci agricole) per ottenere una stessa quantità di prodotto¹.

Per gli economisti classici, la rendita differenziale era l'unica forma di rendita economicamente possibile. Questa convinzione li portò a elaborare due “tesi” fondamentali, che divennero il cardine della teoria economica sulla rendita.

La prima è che il prezzo dei prodotti agricoli non viene influenzato dall'ammontare della rendita: al contrario è la rendita che dipende, come residuo, dal prezzo di questi prodotti (che nel terreno marginale – quello meno fertile – eguaglia il costo sostenuto per coltivarlo). Di conseguenza, e questa era la previsione fondamentale, la rendita fondiaria può aumentare solo se il prezzo dei prodotti agricoli aumenta.

¹ Quella qui esposta è, in particolare, la teoria differenziale “estensiva” della rendita fondiaria; i classici ne elaborano anche una seconda versione, quella “intensiva”, che presupponeva terreni di eguale fertilità ma rendimenti decrescenti dei fattori produttivi impiegati per la loro coltivazione. Nel presente documento ci si concentra, per ragioni di spazio, solo sulla prima versione.

La seconda è che il terreno meno fertile non realizza alcuna rendita.

È proprio il confronto tra queste conclusioni della scuola classica e la realtà economica inglese del XIX secolo a mettere in crisi la teoria ricardiana e ad accendere l'interesse di Marx per la questione. A proposito del rapporto tra prezzi dei prodotti agricoli e rendita, supposto dalla teoria classica come direttamente proporzionale, Marx osserva in una lettera ad Engels nel 1851 che “dal 1815 il prezzo del grano è caduto [...]. La rendita è continuamente salita”.

Ma soprattutto, è la tesi secondo cui i terreni meno fertili non ricevono rendita a non convincere Marx; nel 1862 egli scrive sempre ad Engels che “sono 35 anni che gli statistici e i pratici affermano in generale l'esistenza della rendita assoluta, mentre i teorici (ricardiani) cercano con astrazioni forzate e teoricamente deboli di provare che non esiste”. Con il termine *rendita assoluta*, di cui introdurrà il concetto in economia politica, Marx intende una rendita che non dipende dalla produttività relativa di un terreno rispetto ad un altro; una rendita, dunque, che può derivare anche dal peggior terreno in assoluto, purché sia proprietà privata.

La teoria economica classica sulla rendita mostrava di non essere in grado di spiegare i fatti, la realtà empirica. Marx si impegnò dunque nel suo studio, iniziando dall'analisi del concetto di rendita differenziale, ma affrontando l'intera materia con una premessa senza la quale la sua elaborazione sul tema non sarebbe mai potuta essere scientifica: se si voleva studiare la rendita, era prima necessario specificare quale forma storica della rendita si stava considerando. Molte forme storiche di rendita erano esistite, e di alcune rimaneva ancora traccia anche nell'Inghilterra del XIX secolo, il paese capitalistamente più avanzato; ma il confondere diverse forme storiche di rendita tra loro, abbagliati dall'aspetto giuridico comune (la proprietà privata della terra), non poteva che offuscare la sua analisi. Marx specificò dunque che la sua elaborazione si concentrava sulla forma più recente di rendita, quella capitalistica, in cui il proprietario fondiario cede in affitto il suo terreno ad un capitalista affittuario, il quale lo utilizza come base per il processo di produzione capitalistica (sia nella sfera agricola, che in quella mineraria o edilizia). La rendita poteva così essere considerata alla luce dell'attuale modo di produzione e di scambio, e degli strumenti sviluppati da Marx per comprenderlo.

Paragonando la produzione in agricoltura con altri tipi di produzione capitalistica, Marx si rese innanzitutto conto che la rendita differenziale non è affatto qualcosa di specifico, nella sua natura economica, della sfera di produzione agricola: essa non è altro, infatti, che la forma che il *sovraprofitto* - che può realizzarsi in qualsiasi sfera della produzione - assume in

agricoltura in conseguenza non di particolari proprietà della terra, ma dell'esistenza della proprietà fondiaria privata.

In qualsiasi sfera della produzione è possibile infatti che i prezzi di costo di un singolo produttore (il costo del capitale e della forza lavoro impiegati) siano inferiori ai prezzi di costo medi nel settore: ciò può dipendere da una moltitudine di fattori che migliorano la produttività del lavoro, ad esempio macchinari più avanzati, una migliore organizzazione del lavoro etc. A prescindere dai prezzi di costo del singolo produttore, la merce si venderà sempre al suo prezzo unico di mercato: se si ipotizza che questo coincida con il prezzo di produzione – come Marx fa nel corso della sua analisi – la merce si venderà ad un prezzo uguale al costo medio di produzione (determinato dai prezzi di costo medi in quella specifica sfera della produzione) più il profitto medio (che dipende dal saggio generale di profitto, uguale per ogni settore). Il singolo produttore il cui costo di produzione è inferiore al costo medio ricava dunque un “sovraprofitto”, un profitto maggiore rispetto al profitto medio.

La rendita differenziale non è altro che la forma che questo sovraprofitto assume se si verificano due condizioni: 1) l'aumentata produttività del lavoro dipende da una forza naturale passibile di monopolio, come la fertilità di un terreno, la forza di una cascata, etc.; 2) la forza naturale in questione è proprietà privata: il sovraprofitto va dunque nelle tasche del proprietario del terreno che incorpora questa forza naturale (ad esempio, la cascata), sotto forma di rendita differenziale. Se il capitalista che sfrutta la cascata è lo stesso che la possiede, nulla cambia dal punto di vista economico, se non che il sovraprofitto finisce nelle tasche del capitalista, senza convertirsi in rendita fondiaria.

Pur rielaborata così, tuttavia, la teoria della rendita differenziale non bastava a spiegare le contraddizioni individuate da Marx tra ciò che la teoria classica della rendita prevedeva, e ciò che si verificava nei mercati inglesi. Marx si convinse allora che l'errore fondamentale risiedeva nel considerare la rendita differenziale come l'unica rendita fondiaria esistente; nell'escludere, cioè, che il terreno meno fertile potesse assicurare una rendita al proprio proprietario.

Marx ipotizzò il contrario, ovvero che qualsiasi terreno possa pagare una rendita al proprio proprietario se questo viene ceduto in uso ad un altro soggetto: questa rendita “assoluta” non sarebbe dunque nient'altro che il prezzo che il capitalista affittuario paga al proprietario fondiario per poter sfruttare capitalistamente il suo terreno. Essa non dipende dalla fertilità della terra, e chiaramente non nasce affatto da essa, ma dal fatto che essa è proprietà privata e dal rapporto economico tra proprietario fondiario e capitalista. A differenza della rendita fondiaria, che viene intascata come sovraprofitto anche se il proprietario fondiario e il

capitalista che sfrutta la terra sono la stessa persona, la rendita assoluta è ipotizzabile solo se il proprietario fondiario e il capitalista si contrappongono come persone diverse.

In poche parole, se il prezzo di produzione del grano fosse di 5£ nel settore, e sul terreno meno fertile si riuscisse a produrre grano ad un prezzo di produzione individuale di 5£ (quindi, in una condizione che permetterebbe al capitalista di realizzare il profitto medio), sarebbe capitalistamente conveniente coltivare grano su quel terreno. Tuttavia, solo il proprietario del fondo potrebbe avviare la coltivazione a queste condizioni, se volesse: a qualunque affittuario capitalista sarebbe richiesto di pagare in più una rendita al proprietario fondiario; non potrebbe avviare alcuna produzione finché il prezzo del grano non salisse al di sopra dei 5£.

L'idea dell'esistenza di una simile forma di rendita può sembrare semplice e intuitiva, ma nasconde una difficoltà teorica rilevante. Il problema non consiste, chiaramente, nell'immaginare che il proprietario fondiario chieda al capitalista affittuario un reddito in cambio del permesso di sfruttare la terra; anche ben prima di Ricardo era normale – anche se meno usuale - che il capitalista pagasse un canone di affitto al proprietario, se ne sfruttava il fondo. Per capire il problema teorico dei classici bisogna invece tenere presente che non tutti i canoni di affitto sono rendita: se per pagare il canone, il capitalista sottrae a se stesso parte del proprio profitto medio (il capitale consumato nella produzione moltiplicato per il saggio generale di profitto), o se sottrae ai propri operai parte del loro salario normale (equivalente al tempo di lavoro necessario), non si può parlare economicamente di rendita vera e propria; per poter parlare di rendita, profitto medio e salario normale devono rimanere intatti, e nella produzione deve generarsi un eccesso di plusvalore che vada nelle mani del proprietario fondiario.

Il fatto, dunque, che i capitalisti affittuari pagassero un canone di affitto ai proprietari fondiari *non* dimostrava affatto che dal processo di produzione si generasse una rendita assoluta. Nell'opinione dei classici, anzi, era impossibile pensarlo: se il processo di produzione agricola avesse sistematicamente generato un tale surplus rispetto al profitto medio, la concorrenza avrebbe presto portato ad una sua eliminazione. Anche Marx riconosce alla concorrenza il potere di livellare il saggio di profitto ad un saggio *generale* di profitto, uguale per tutti i settori. Dal punto di vista dei classici era quindi perfettamente ragionevole ipotizzare che la rendita assoluta non potesse esistere; per dimostrare il contrario, si sarebbe dovuto non solo dimostrare che il profitto agricolo fosse sistematicamente superiore al profitto medio (per spiegare, appunto, la parte di plusvalore in più che si converte in rendita), ma anche spiegare perché il saggio di profitto agricolo non venisse livellato, dalle forze della concorrenza, al livello del saggio generale di profitto.

Marx risolve la questione con gli strumenti teorici da lui elaborati ed esposti nei capitoli IX e X del III libro del Capitale. Innanzitutto, spiega come sia possibile che il profitto agricolo sia, nei paesi a produzione capitalistica sviluppata, superiore rispetto al profitto medio: ciò è dovuto semplicemente al fatto che la sfera agricola presenta una composizione organica del capitale inferiore rispetto a quella media; ovvero, essendo in media meno meccanizzata, è maggiore in proporzione la quota di capitale variabile, e quindi è maggiore in proporzione il plusvalore prodotto. Come aveva illustrato nel capitolo IX, in ogni settore con composizione organica inferiore il valore delle merci prodotte è maggiore rispetto al loro prezzo di produzione: non ci si può dunque stupire del fatto che il profitto agricolo fosse nell'Inghilterra del XIX secolo superiore rispetto al profitto medio. Tuttavia, in assenza di barriere al capitale, la competizione tra capitalisti dovrebbe portare ad un livellamento del saggio di profitto di ogni sfera della produzione al saggio di profitto medio, e dunque ad una distribuzione uniformemente proporzionale (alle quote di capitale investite) del plusvalore prodotto dal capitale sociale complessivo.

Nella sfera agricola, ciò non accade: il profitto agricolo rimane più alto del profitto medio; l'eccesso di plusvalore prodotto non si redistribuisce all'interno della classe dei capitalisti, ma viene trasferita in forma di rendita fondiaria ad una classe diversa, quella dei proprietari fondiari. Ciò può accadere proprio perché esiste una barriera al libero investimento di capitali nella sfera agricola, ovvero la stessa proprietà fondiaria. Essa impedisce il normale livellamento del plusvalore tra diverse sfere della produzione, e garantisce alla classe dei proprietari fondiari una parte del plusvalore estratto dai lavoratori salariati nel processo produttivo.

Marx spiega così teoricamente quell'anomalia statistica che la teoria classica non era riuscita a spiegare, la possibilità dell'esistenza di una rendita assoluta. È una possibilità che non si verifica necessariamente: dipende dal fatto che la composizione organica del settore agricolo rimanga inferiore a quella media, cosa vera nel caso specifico dell'Inghilterra ottocentesca, ma sempre da verificare quando si ragiona su altri paesi o periodi storici.

Si è detto che la premessa all'analisi di Marx della rendita è la scelta consapevole di concentrarsi su una particolare forma storica della rendita, quella capitalistica. È il tentativo **di spiegare la rendita moderna senza legarla al modo di produzione capitalistico in generale** che porta al fallimento degli economisti che se ne sono occupati prima di Marx. "Tutta la difficoltà", scrive Marx, "consisteva nello spiegare l'eccedenza del profitto agricolo sul profitto medio"; ma lo stesso profitto medio non può essere spiegato che come "creatura del processo di vita sociale svolgentesi in ben determinati rapporti storici di produzione".

Solo un'analisi complessiva di questi rapporti storici di produzione può consentire a Marx di svelare la natura della rendita assoluta; allo stesso tempo, quegli stessi concetti centrali nell'analisi della rendita moderna risultano inutilizzabili, così come sono, nell'analisi della rendita pre-capitalistica.

Nel capitolo XLVII del III libro del Capitale, Marx conclude l'analisi della rendita con un brevissimo excursus teorico sulle forme di rendita pre-capitalistiche. Questo permette di distinguere ciò che la rendita è sempre, da ciò che è peculiare alle sue determinate forme storiche.

La rendita è sempre, economicamente, plusvalore estratto alla classe produttrice in virtù di una proprietà privata riconosciuta socialmente sulla terra. Che questa proprietà privata sia in mano ad un privato o ad uno stato, non cambia assolutamente nulla. La proprietà privata della terra è sempre, storicamente, il primo presupposto dello sfruttamento di classe.

Nei modi di produzione pre-capitalistici, la rendita è la forma normale e dominante assunta dal plusvalore: è sotto forma di rendita, sia essa in lavoro, prodotti, o anche denaro, che il proprietario fondiario si appropria dell'intero pluslavoro del produttore o della maggior parte di esso.

Nel modo di produzione capitalistico, è invece il profitto la forma dominante assunta dal plusvalore; la rendita continua ad esistere nella misura in cui continua ad esistere la proprietà privata della terra. Essa diventa una barriera al profitto, lo limita in certi casi; ma è ormai lontano il tempo in cui assorbiva tutto il plusvalore prodotto, riversandolo nelle tasche dei proprietari fondiari. Questo finisce oggi in molte tasche, ma giunge in prevalenza come profitto in quelle della borghesia.